

XXIV domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *Es* 32,7-11.13-14; *Sal* 50 (51); *ITm* 1,12-17; *Lc* 15,1-32

Abbiamo già ascoltato, in questo anno C, la cosiddetta parabola ‘del figliol prodigo’, nella IV domenica di Quaresima. Oggi la liturgia torna a proclamarla insieme alle altre due piccole parabole che fanno del capitolo 15 di Luca una grande rivelazione della misericordia del Padre. Un volto di Dio, quello che l’evangelista descrive, che già traluce dal racconto dell’Esodo: dopo il peccato del vitello d’oro, e in forza dell’intercessione di Mosè, «il Signore si *pentì* del male che aveva minacciato di fare al suo popolo» (*Es* 32,14). Il verbo ‘pentirsi’ assume in questa pagina una straordinaria forza evocativa. Dio chiede il pentimento del suo popolo, perché lui stesso desidera ‘pentirsi’ e non dover ricorrere al castigo che pure il peccato esigerebbe. Anzi, il pentimento di Dio precede quello del popolo: è la misericordia con la quale Dio perdona a generare il pentimento di Israele, più che essere il pentimento a meritare la misericordia di Dio.

Quello che l’Esodo annuncia, si compie in Gesù di Nazaret, come le tre parabole di Luca mostrano con tratti nitidi e vivaci. Abbracciarle con un solo sguardo ci consente di porre attenzione alla loro dinamica complessiva, più che ai singoli dettagli. In questo sguardo più panoramico, la prima cosa da osservare con cura è il contesto in cui le parabole vengono raccontate: farisei e scribi mormorano contro Gesù perché «accoglie i peccatori e mangia con loro» (v. 2b). Gesù risponde alla mormorazione non giustificando se stesso e il proprio comportamento, ma rivelando il modo di essere e di agire del Padre. È come se Gesù alle mormorazioni rispondesse affermando: se io agisco così, mangiando con pubblicani e peccatori, è perché questo è il modo di agire del Padre, il quale esce sempre da se stesso, in una sorta di *kenosi* che precede quella del Figlio, per cercare ciò che è perduto, come la dramma, o la pecora, o i due figli, tanto quello che se ne va di casa quanto quello che non vi vuole più entrare. L’uscire di Gesù verso i peccatori è rivelazione luminosa di questo uscire del Padre che cerca tutti coloro che, in modo diverso, si sono smarriti.

Le tre parabole, peraltro, sono introdotte dall’evangelista come si trattasse di *una sola parabola* (cf. v. 3); non rivelano infatti tre diversi atteggiamenti di Dio, ma un solo modo di essere e di agire, o meglio un solo criterio di discernimento e di giudizio, che poi si manifesta in modi e direzioni differenti, come mostrano i tre diversi racconti.

La prima parabola descrive un pastore che cerca l’unica pecora che si è smarrita *fuori* dal gregge, anche a costo di lasciare le altre novantanove non al sicuro, ma nel deserto. La seconda vede protagonista una donna che ‘accuratamente’ cerca la dramma che si è perduta *dentro* casa. Infine, nella terza e ultima parabola, il padre esce incontro a entrambi i figli, sia quello che torna dopo essere andato *fuori* di casa, sia quello che, pur essendo rimasto sempre *dentro* casa, ora non vi vuole più entrare. I modi di smarrirsi sono diversi: ci si può perdere ‘fuori’, come accade alla pecora della prima parabola, o ‘dentro’, come succede alla dramma perduta in casa; infine, la terza parabola sintetizza entrambe le situazioni, con i due figli, uno perso fuori, l’altro dentro. Il Padre esce incontro a entrambi, così come il pastore cerca la pecora perduta *fuori* o la donna la dramma perduta *in* casa.

Gesù cerca pubblicani e peccatori, cerca anche farisei e scribi: a tutti Dio, il Padre, vuole elargire la sua misericordia e gioire per aver ritrovato ciò che si era perduto. Non importa dove, non importa come. E questa gioia desidera dividerla con altri: «rallegratevi con me... bisognava far festa e rallegrarsi» (cf. vv. 6.9.32). Anzi, «vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione» (v. 7; cf. anche v. 10). Alla mormorazione di scribi e farisei Gesù contrappone la gioia del Padre e di tutti i suoi amici. In fondo, questa è la vera conversione da vivere: passare dal giudizio di condanna del peccatore, alla gioia di chi desidera il suo ritrovamento. O meglio, quella di cui parlano le parabole è la gioia di chi desidera, e non si scandalizza, che Dio sia proprio così: un Dio che cerca con ostinazione ciò che era perduto. Con *ostinazione*: «finché non la trova», dice Gesù del pastore, «finché non la trova», ribadisce

riguardo alla donna (cf. vv. 4.8). Questo ‘finché’ rappresenta simbolicamente tutto lo spazio e tutto il tempo della pazienza di Dio, il respiro infinito della sua misericordia.

Anche san Paolo ne ha fatto esperienza, come confessa a Timoteo: si è sentito giudicato degno di fiducia e destinatario di misericordia da parte di Dio, pur essendo stato un «bestemmiatore, un persecutore, un violento» (*ITm* 1,13). Ascoltando la sua testimonianza, comprendiamo fin dove giunge la misericordia del Padre: non solo ci perdona, ma ci chiama al suo servizio, rendendoci annunciatori e testimoni «di tutta quanta la magnanimità» di Gesù Cristo, per essere addirittura di «esempio a quelli che avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna» (*ITm* 1,16). Il vero testimone è sempre un peccatore perdonato e salvato, chiamato a condividere con tutti la gioia di Dio cui per primo ha fatto esperienza.

Tratto da: Fallica Luca, *La Parola si fa casa. Commento ai vangeli festivi – Anno C* – Figlie di san Paolo, Milano, 2018.